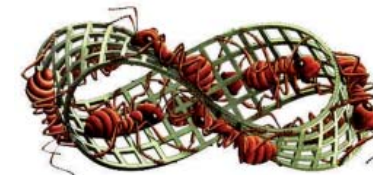


Luoghi e persone

Né capo né coda | Palindromi di Marco Buratti
Cavaliere incita recalcitrante (noi diremmo saggia ...) destriera
OP-PE-LA', DAI AVARA CAVALLA, VA' CARA! VAI AD ALEPPO!



LETTERA DA NICOSIA

Dialoghi sulla linea verde

Nell'ultima città divisa d'Europa tra tensione e incomprensioni c'è chi cerca di avviare un dizionario comune

di Beda Romano

Neofytos Neofytou ha una cinquantina d'anni, imo- di levantini e la pelle oli- vastra. È un giornalista greco-cipriota della Ra- dio Astra. Da cinque anni conduce l'unica trasmissione bilingue, greco-turca, di Cipro, un'isola divisa in due da quando l'esercito turco ne ha occupato nel 1974 la parte settentrionale. Una volta alla settimana, il venerdì pomeriggio, Neofytou dialoga con un suo collega turco-cipriota, Ali Kishmir, a cavallo della linea verde: «I nostri programmi televisivi e radiofonici hanno spesso un accento melodrammatico. Del tipo: com'era bello il nostro passato. Noi invece vogliamo raccontare la vita quotidiana».

I due giornalisti, tradotti pressoché simultaneamente da Hassan Yildirim, non ambiscono a essere il grimaldello culturale che faciliterà un giorno la riunificazione di un'isola che Shakespeare ha scelto per raccontare la sua Otello. Ma nella loro trasmissione - il titolo in inglese è *Come Cyprists, Let's talk!* - Neofytou e Kishmir affrontano l'impatto che la Primavera Araba, lo sconquasso finanziario, i cambiamenti demografici a nord e a sud, la rinascita economica turca potranno avere sul futuro di Nicosia, che un cartello al confine definisce «l'ultima città divisa d'Europa».

A 40 anni dall'invasione, l'isola rimane scissa da un confine tracciato con una matita verde, quasi con insolente leggerezza, da un ufficiale britannico. All'estremità orientale dell'Unione europea, Cipro è uno straordinario melting pot di ortodossi greci, musulmani turchi, maroniti libanesi. Veneziana fino al 1571, poi ottomana, poi ancora britannica, ha strappato l'indipendenza nel 1960. Quattordici anni più tardi un colpo di Stato organizzato dal regime dei colonnelli greci indusse la Turchia a invadere la punta settentrionale dell'isola. Negli ultimi anni, la divisione ha perso il carattere drammatico dei primi decenni.

Nel 2003, e poi ancora nel 2008, il passaggio alla frontiera è stato facilitato. I check point sulla linea verde non hanno nulla a che vedere con i posti di frontiera della ex Ddr. Il poliziotto turco-cipriota, spesso una donna, ha lo sguardo indolente e i gesti meccanici. Prende il passaporto e il formulario riempito sul momento e inserisce i dati personali in un computer. Al ritorno il visitatore dovrà mostrare il visto, e ricevere in cambio un timbro. A dispetto dei 30mila soldati della forza d'occupazione turca e degli oltre 900 caschi blu delle Na-



VITE DI CONFINE | Un soldato greco presidia la frontiera che taglia in due la città di Nicosia

zioni Unite, la Ledra Street di Nicosia non è la Friedrichstrasse di Berlino.

Ogni giorno centinaia di persone attraversano la frontiera per lavorare a sud. Il clima però rimane teso. Le statistiche sono molto incerte, ma ormai sembra che a nord i turchi emigrati dalla madre patria abbiano superato in numero i turchi-ciprioti (170mila contro 135mila). «La Turchia deve smetterla di comportarsi come una potenza coloniale», ha affermato il presidente cipriota Demetris Christofias, incontrando a Nicosia un gruppo di giornali-

Anche se la Primavera araba aveva fatto sperare in una riunificazione della Repubblica di Cipro, i contrasti politici sembrano essere prevalenti

sti basati a Bruxelles. «I turchi-ciprioti sono sempre stati tradizionalmente laici - nota dal canto suo Titos Christofides, il sottosegretario di Stato alla presidenza della Repubblica -. Oggi c'è il tentativo di renderli più religiosi».

A sud, i cambiamenti demografici preoccupano. L'establishment politico si rende conto che la presenza crescente di turchi nella Repubblica turca di Cipro allontana l'ipotesi di una rapida riunificazione. In un primo tempo lo scoppio dei movimenti democratici nel Mediterraneo ara-

bo aveva creato nuove speranze, poi tramontate. La Turchia ha deciso di non riconoscere la presidenza cipriota dell'Unione in questo secondo semestre dell'anno. «Non sono ottimista che si possa assistere a una riunificazione nei prossimi cinque-dieci anni», ammette Aysu Basri Akter, un giornalista del quotidiano turco-cipriota Yeni Duzen.

La Repubblica di Cipro a sud controlla il 63% del territorio, mentre a nord la Repubblica turca di Cipro si estende sul 37% dell'isola. Per decenni, se non per secoli, le dominazioni veneziana, ottomana e britannica avevano paradossalmente facilitato la convivenza tra le due comunità. La divisione ha rimesso drammaticamente in discussione abitudini secolari. Si calcola che nel 1974 190mila persone si spostarono da nord a sud, e altre 50mila fecero il percorso inverso. Molti non sono neppure tornati nei luoghi della loro infanzia. Isolata dal resto del mondo, la parte nord è riconosciuta solo dalla Turchia.

Molti si chiedono quanto la crisi in cui versa la Repubblica di Cipro, che ha chiesto aiuto per ricapitalizzare le proprie banche, possa contribuire a modificare ulteriormente gli equilibri politici. A nord, il ritardo economico si tocca con mano. Al fascino dell'antica città di Famagosta contribuiscono vecchie chiese gotiche trasformate in moschee, ma anche strade strette e polverose così diverse dai lunghi viali di Nicosia Sud attraversati da rapide (e costose) automobili tedesche. La Turchia appare oggi

ricca e potente, tale da consentire un giorno alla parte settentrionale dell'isola di competere ad armi pari con il vicino meridionale in difficoltà.

Il presidente Christofias non nasconde il timore che a nord ci possa essere una perdita di identità cipriota. Ai più, il confronto tra cristiani e musulmani, tra greci e turchi può sembrare la prova di un'incomprensione storica, la conferma che la Turchia non ha ragion d'essere nell'Unione europea. Invece, Serhat Incirli, un giornalista del quotidiano turco-cipriota «Kibris», accusa indifferentemente le due comunità dell'isola: «Mettete un turco-cipriota e un greco-cipriota in una stanza perché discutano liberamente. Ne usciranno due uomini. Mettete un prete ortodosso e un soldato turco in una stanza. Ne usciranno due asini». Senza pensare di poter facilitare la riunificazione, Neofytou e Kishmir con il loro esperimento bilingue vogliono ridurre i contrasti e raffredare le differenze, dando spazio agli ascoltatori che chiedono informazioni pratiche. «Cerchiamo di prendere le distanze dalle grandi questioni politiche che da 40 anni ossessionano la vita dell'isola, concentrando sui problemi di tutti i giorni - riassume Neofytou -. Di recente una parte della trasmissione è stata dedicata a una svendita di mobili e al modo per i cittadini del nord di parteciparvi riportando la merce oltre frontiera». Ai tempi delle due Germanie lo stesso a Berlino non poteva avvenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERA DA ISTANBUL

Misticismi per la tolleranza

di Farian Sabahi

«**I**l problema della Turchia non è il radicalismo islamico, che in questi decenni ha perso terreno, quanto l'ultra-nazionalismo», osserva la sociologa Nilufer Narli dell'Università Bahçeşehir di Istanbul. Gala la sera e con l'iftar i musulmani rompono il digiuno. Nella pasticceria di piazza Taksim, Narli sorseggia un tè condividendo i suoi timori: «I discorsi sull'odio hanno sempre più eco, a chiedere che siano perseguiti penalmente da una norma apposita sono gli intellettuali e gli aleviti, più tolleranti rispetto alla maggioranza sunnita di scuola hanafita: perseguitati dagli ottomani, hanno una memoria amara delle discriminazioni e vogliono scongiurare ulteriori incidenti».

Dottorato in mistica musulmana alla Sorbona, da una decina d'anni nel convento di Istanbul dov'è vicario dei domenicani di Turchia, il quarantenne Alberto Ambrosio precisa: «Il pericolo è l'alleanza dell'Islam con un nazionalismo estremo. Finora la radicalizzazione è stata scongiurata dall'avvicinamento ai Paesi arabi e balcanici, che ha portato a una comune identità religiosa, e dall'opposizione degli aleviti e dei sufi». Il misticismo è da sempre il baluardo contro gli integralismi e per questo è sostenuto, seppur non formalmente, dal mondo politico.

«Nel 1925 il divieto legislativo nei confronti delle confraternite ha messo a dura prova la sopravvivenza di pratiche e rituali antichi, ma nella Turchia repubblicana i mistici continuano ad avere grande influenza», spiega Ambrosio, autore del saggio *Dervisci. Storia, antropologia, mistica* (Carocci, pagg. 192, €16,00). Oltre a un sultano di matrice ottomana e per certi versi folcloristico (si pensi ai dervisci danzanti), esiste un misticismo autentico che trova espressione in confraternite come i Naqshbandi che hanno un impatto sulla società. Tra i movimenti più influenti vi è quello del carismatico Fethullah Gülen, in esilio negli Usa dagli anni Novanta, a capo di un gruppo presente sia in Turchia sia all'estero, che provvede al welfare di molti e dietro al quale si potrebbe celare un programma di islamizzazione con deriva islamista. Secondo la sociologa Narli il movimento «non ha nulla a che vedere con i Fratelli Musulmani: i Gülen sono a loro agio con la modernità, considerano prioritaria la formazione scientifica, coinvolgono le donne nei media e nelle università dando loro visibilità, sul velo sono aperti e predicano la tolleranza».

«Gülen ha coagulato attorno a sé gli elementi religiosi e civili della società, soprattutto nella regione anatolica», aggiunge Ambrosio. «Il sostegno di semplici lavoratori, piccoli e medi imprenditori accomunati da un ritorno a una pratica religiosa fedele, ha permesso di formare un piccolo impero dalle numerose ramificazioni nella sfera mediatica, editoriale, educativa, culturale e sociale. È un Islam a forti tinte

tradizionali, al tempo stesso aperto a una certa modernità: carte vincenti nella Turchia repubblicana, tant'è che alcune personalità politiche di spicco sono probabilmente molto vicine al movimento».

Un quadro variegato, quello dell'Islam turco, in cui un ruolo rilevante riveste la Diyanet (il ministero degli Affari religiosi) che, osserva Narli, «ha incaricato gli imam di tenere sermoni in cui è vietato picchiare le donne, perché in Turchia una su quattro rischia di subire violenza domestica, una su tre l'ha vissuta almeno una volta, su dieci donne incinte almeno una viene picchiata durante la gravidanza», mentre gli abusi verbali coinvolgono l'80% della popolazione femminile».

La violenza contro le donne è il tema dell'ultimo romanzo di Elif Shafak dal titolo *La casa dei quattro venti* (il titolo originale è *Honour*) ambientato nella Istanbul operaia del 1954, in un piccolo villaggio curdo vicino all'Eufrate nel 1962, nel quartiere londinese di Hackney nel 1977 e, negli anni Novanta, tra Abu Dhabi e le prigioni inglesi di Shrewsbury. Ed è in terra d'emigrazione che si consuma il delitto d'onore di cui vittima è una donna curda.

Esistono forme di islamismo a loro agio con la modernità. Il gruppo Gülen coinvolge le donne, soprattutto nei media e nell'accesso all'università

Nonostante i tanti progressi, «la società turca resta maschilista ma anche noi donne contribuiamo a perpetrare il sistema patriarcale», afferma Shafak, «il problema è che siamo in prima linea in tanti ambiti ma non abbiamo visibilità in politica». Di questo è complice la nuova élite che sostiene il Pka, vincente alle urne nel 2011: «Moderna nell'organizzazione del lavoro e conservatrice in ambito religioso e familiare, questa nuova élite è composta dagli abitanti dei quartieri periferici che negli anni Novanta hanno tratto beneficio dalla liberalizzazione economica e si sono trasferiti nei centri urbani dove i figli hanno accesso a buone scuole grazie ai network islamici», spiega Narli.

Sulla spinta del processo di armonizzazione voluto dall'Ue, la nuova élite chiede il ridimensionamento del ruolo dei militari e una supervisione dei civili sul budget alla difesa e sulle questioni legate alla sicurezza. Nonostante il multipartitismo e le elezioni, la cultura politica resta però «autoritaria, corporativa e gerarchica, tratti che avvicinano la Turchia ad alcuni Paesi dell'America Latina, con cui i rapporti sono sempre più stretti». Sono i Paesi in cui investe l'Iran di Ahmadinejad e non è un caso: la Turchia sorge dalle ceneri dell'impero ottomano, mentre ayatollah e pasdaran sono eredi degli antichi persiani: in eterna competizione, faticano a scrollarsi di dosso un nazionalismo radicato nella storia ma, per una serie di circostanze, oggi si trovano a dover collaborare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FERMO POSTA

Quale visione strategica per le città italiane?

In questa rubrica ospitiamo ogni settimana la lettera di un lettore e un collaboratore della «Domenica» e la risposta del destinatario. Le lettere, della lunghezza massima di 40 righe per 60 battute, vanno inviate a «Il Sole 24 Ore Domenica», via Monte Rosa 91, 20149 Milano, oppure per email, al seguente indirizzo: **fermoposta@ilssole24ore.com**

Ho letto solo ora un articolo molto interessante di Carlo Ratti e Ricky Burdett, i due autori hanno richiamato con forza l'attenzione degli addetti ai lavori - amministratori locali e centrali, mondo della ricerca, dell'università e della consulenza, organizzazioni sociali - sulla centralità, ruolo e potenzialità dei piani strategici. Quello che è debole e talvolta latita nel nostro contesto nazionale è una cultura della strategia urbana, una certezza della sua centralità ed essenzialità, una consapevolezza che non si tratta di passi e scelte modaioli o di tendenza ma di strumenti concreti e testati di sviluppo e di indirizzo, tutti aspetti che nonostante

tentativi e impegno nel campo non si sono creati né solidificati e non fanno quindi parte del Dna dei nostri decisori pubblici. Manca quello che anche Ratti ammette e denuncia: la mancanza di un «pensiero strategico».

Prendiamo ad esempio Torino, che pure si distingue per impegno e originalità nel caso del primo piano strategico nel 2000 e seguenti: non è un caso che il suo creatore lavori oggi a 1.300 chilometri, che sia stata indebolita se non smantellata la struttura che ne fece da guida; Torino internazionale. E mentre si legge di come sul tema si lavora a Londra, a Singapore, ma anche a Mons e città più a nostra portata, non può non turbare prendere atto degli ultimi passi e mosse di Torino: elenco infinito di gemellaggi e città del mondo contattate, depliant con bellissimi quanto inutili foto a colori del pianeta, la nomina al vertice della struttura comunale dedicata ai rapporti internazionali non di un manager esperto, ma di un diplomatico, e via dicendo. A che serve tutto questo, a cosa può portare? Qual è la strategia alla base di queste scelte, dove il piano strategico? Questi sono interrogativi semplici che nascono spontanei.

E chi ha qualche anno di impegno sulla materia pubblica, ricorderà la visita a Torino

nel '92 (era del sindaco Castellani) del padre del marketing, Philip Kotler: con buona volontà, gli si parlò e gli si fece vedere tutto quanto ritenuto risorsa del territorio: cioccolata, meccanica, museo egizio, enogastronomia, reggia e residenze eccetera. Kotler definì il tutto, nello sconcerto generale, «un guazzabuglio», volendo intendere che non intravedeva una strategia lucida e condivisa, una priorità, un lavoro pianificato e convinto. Mi sembra che oggi siamo pericolosamente vicini a quella situazione: del resto che a Torino oggi manchino le idee, non lo dice solo l'umile scrivente, ma un assessore del sito e dell'importanza di Passoni (si veda in proposito «la Repubblica» del 23 aprile). E spiace, perché sempre più cresce la convinzione che, come scrive in chiusura molto bene Carlo Ratti, «la pianificazione strategica può... essere il veicolo per far emergere le idee dei cittadini e far sì che convergano verso un obiettivo condiviso. Un punto di incontro tra governo dal basso e dall'alto che sta trovando orecchio attento nei governi più interessati all'innovazione» e, aggiungo io, contribuire forse a sanare il fosso crescente tra cittadini e classe politica.

Giuseppe Bonino, Torino

Caro Bonino, rispondo io anche a nome di Ricky Burdett (l'afa estiva rende irreperibili anche gli intellettuali più impegnati...). Nell'articolo abbiamo citato Torino come esempio positivo poiché bisogna dar atto alla città di essere stata una delle prime in Italia a dotarsi di un piano strategico. Ciò non vuol dire che non siano stati commessi errori, anzi! Il caso delle Olimpiadi è emblematico.

Se da un lato i Giochi hanno ridato fiducia alla città, accelerando molte trasformazioni strategiche, dall'altro sono stati essi stessi i primi a soffrire di mancanza di strategia. Lo scrivemmo proprio sulla Domenica del Sole già nel 2002 e nel 2004. Le previsioni di allora purtroppo sono oggi confermate dalle cronache che mostrano strutture olimpiche inutilizzate o in pieno degrado (in questo senso brucia il confronto con Londra 2012, dove l'agenzia che gestisce l'Olympic legacy, l'eredità olimpica, lavora ormai da molto tempo e ha avuto un ruolo centrale nella pianificazione dei Giochi). Quanto scritto su Valentina Kalk (domenica 22 febbraio 2004) assume oggi, ahinoi, toni quasi profetici: «Questa grande parentesi dei Giochi olimpici, durata sette anni, ha forse distolto l'attenzione da una questione fondamentale, ovvero

la difficile transizione da un glorioso passato industriale a un "dopo" non meglio definito. Due anni fa qualcuno aveva lanciato un'interessante tag line: "Torino, always on the move". Vero. Ma verso dove?».

Ma lasciamo per il momento da parte Torino e veniamo invece alla chiusa della lettera, ricca di spunti: come «sanare il fosso crescente tra cittadini e classe politica»? La domanda non è nuova né di facile soluzione, ma forse oggi potrebbe essere affrontata in modo innovativo. Sappiamo che le tecnologie della rete e del digitale stanno entrando prepotentemente sulla scena urbana, abilitando nuovi processi che spesso vengono etichettati col nome "smart city". Nonostante il fastidioso quanto vago anglicismo, gli effetti di queste trasformazioni sono profondi: come le vecchie nozioni di civitas e urbs - la comunità dei cittadini e la città costruita - si stessero saldando grazie al mondo delle reti. Emergono quindi un nuovo tipo di partecipazione alla scala urbana, che si potrebbe codificare come 2.0 (a questo proposito si veda l'ultimo libro di Richard Sennet, *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*, Yale University Press). Sulle reti i comportamenti si diffondono attraverso l'esempio che ciascuno rappresenta per i

propri vicini, in una sorta di contagio sociale. L'abbiamo visto durante la Primavera araba o in occasione dell'elezione del presidente degli Stati Uniti Barack Obama.

Dinamiche simili possono essere innescate nella gestione quotidiana di una città. In Italia sta avendo successo un'applicazione come *Decoro urbano*, con la quale chiunque può caricare su una mappa interattiva le foto di affissioni abusive, buche nell'asfalto, rifiuti abbandonati. In Gran Bretagna *Fix My Transport* (aggiusta i miei trasporti) è diventato un efficace sistema crowd e gratuito per raccogliere segnalazioni sul malfunzionamento dei mezzi pubblici. A Boston, il sindaco Menino ha da poco lanciato il progetto *New Urban Mechanics* per incentivare l'attivismo dei singoli, promossi a "meccanici della città".

Forse il prossimo passo della pianificazione strategica potrebbe far leva su dinamiche di questo tipo, per mettere a fuoco in modo partecipativo gli obiettivi della città? Per disegnare a più mani e "dal basso" un percorso condiviso? Forse la città di Torino, il cui sindaco Piero Fassino è uno dei più attivi promotori dei temi smart city, potrebbe essere in grado di tirare di nuovo la volata.

Carlo Ratti

© RIPRODUZIONE RISERVATA